

Più della «flexicurity» poté la «cassa». Fondamentali le integrazioni al reddito

di Silvia Spattini e Michele Tiraboschi

La flexicurity, modello sociale che coniuga flessibilità per le imprese e sicurezza per i lavoratori, è attualmente oggetto di grande interesse in Italia, nonché di una intensa analisi critica a livello internazionale.

Ma come ha retto alla prova della crisi economica? La risposta a tale domanda non è soltanto un esercizio intellettuale, giacché l'Unione Europea l'ha individuata come modello sociale di riferimento.

Per una prima verifica della tenuta del modello, occorre osservare la crescita della disoccupazione nei paesi che lo hanno adottato. La Danimarca, universalmente nota come prototipo di *flexicurity*, ha visto più che raddoppiare il tasso di disoccupazione da prima della crisi, con un incremento di oltre 4 punti percentuali. Al contrario, l'Olanda, ha avuto incrementi abbastanza contenuti, poco oltre un punto e mezzo.

Come è possibile una tale differenza? Certamente, il modello della *flexicurity* si differenzia nelle sue declinazioni nazionali (non solo Danimarca e Olanda, ma anche Svezia, Finlandia e Norvegia). Ma l'effetto sui livelli occupazionali non pare potersi spiegare con l'argomento delle varianti nazionali.

In Danimarca, il forte incremento della disoccupazione è diretta conseguenza degli aspetti caratterizzanti il modello reale di *flexicurity* che viene applicato nel mercato del lavoro. Infatti, l'approccio privilegia la flessibilità in uscita, compensata da generosi ammortizzatori sociali, piuttosto che la protezione del posto di lavoro. In condizioni economiche normali, gli efficienti servizi per l'impiego e il sistema della formazioni garantiscono un veloce rientro nel mercato. In una congiuntura negativa, dove la domanda è bassa, più complesso è il reinserimento nel mercato. Questo non può che tradursi in un aumento della disoccupazione.

Assai diverso, per contro, è il modello olandese. Da un lato, la legislazione contro i licenziamenti economici è valutata più severa in Olanda, rispetto alla Danimarca. Questo aspetto sicuramente può incidere sulla determinazione dei livelli di disoccupazione. Ma, analizzando le misure adottate dal paese per far fronte alla crisi, a differenza di Danimarca, ma anche di Svezia, Finlandia e Norvegia, l'Olanda ha temporaneamente introdotto, tra le altre, misure di sostegno del reddito in caso di riduzione dell'orario di lavoro. Ovvero misure che consentono alle imprese di mantenere i lavoratori al lavoro e integrare direttamente agli stessi il loro reddito o compensare i datori per la retribuzione erogata.

Infatti, tali misure di compensazione del reddito perso per la riduzione dell'orario di lavoro o la sospensione temporanea dal lavoro – benché diversamente concepite dai paesi europei e/o dell'area OCSE – sono risultate le più efficaci di fronte alla crisi rispetto all'obiettivo di contenere l'aumento della disoccupazione.

Anche rispetto all'Italia, il recente Rapporto OCSE sull'occupazione ha riconosciuto la funzione positiva nel preservare i livelli occupazionali degli strumenti italiani di compensazione del reddito in caso di riduzione dell'orario o sospensione dal lavoro ovvero la cassa integrazione, ma anche i contratti di solidarietà.

La crisi economica ha evidenziato come le politiche di occupabilità – basate su formazione, efficienti servizi per l’impiego, attivazione del lavoratore – volte a supportare il rapido reinserimento nel mercato del lavoro e la transizione da una occupazione ad un’altra sono efficaci in “normali” condizioni economiche, ma non sufficienti in caso di una congiuntura negativa, dove si indebolisce la domanda di lavoro. Esse devono essere affiancate da sistemi assicurativi volti a integrare i redditi dei lavoratori sospesi, ai quali viene garantita la tutela del posto di lavoro.

Silvia Spattini
Direttore Adapt

Michele Tiraboschi
tiraboschi@unimore.it

* Il presente articolo è pubblicato anche in *Avvenire*, 14 luglio 2010, con lo stesso titolo.